



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 5

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

6^a COMMISSIONE PERMANENTE (Finanze e tesoro)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA RIFORMA FISCALE

296^a seduta: martedì 18 ottobre 2011

Presidenza del presidente **BALDASSARRI**

I N D I C E**Audizione del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili**

PRESIDENTE	Pag. 3, 4, 9 e <i>passim</i>	<i>MORETTI</i>	Pag. 11
* BARBOLINI (PD)	7	<i>SICILIOTTI</i>	3, 4, 7 e <i>passim</i>
* COSTA (PdL)	8		
D'UBALDO (PD)	8		
FRANCO Paolo (LNP)	6		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale-Io Sud-Forza del Sud: CN-Io Sud-FS; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo (ApI-FLI); Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Claudio Siciliotti, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili, accompagnato dai dottori Paolo Moretti e Mauro Parracino, del medesimo istituto.

I lavori hanno inizio alle ore 15,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla riforma fiscale, sospesa nella seduta del 13 ottobre scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, sono state chieste sia l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso sia la trasmissione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione di rappresentanti del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili che, dopo tanti anni, raccoglie oggi insieme le due figure professionali.

Ringrazio per la presenza il dottor Siciliotti (che ci ha consegnato una relazione che è in distribuzione), accompagnato dal dottor Paolo Moretti e dal dottor Mauro Parracino, e gli cedo subito la parola.

SICILIOTTI. Rivolgo anzitutto un saluto e un ringraziamento a tutti voi, signor Presidente e onorevoli senatori. Non è la prima volta che ci troviamo in questa sede e costituisce per noi occasione sempre gradita quella di poter dialogare con una parte così importante del Parlamento su temi assai significativi. Ringrazio altresì per aver ricordato la nostra unificazione, che è giunta al termine di un percorso virtuoso a cui siamo particolarmente legati. Il nostro, infatti, è un Paese dove è più facile dividersi che unirsi e speriamo di aver dato un segnale nella giusta direzione attraverso questo tipo di misura.

La riforma del sistema fiscale è un tema amplissimo, che riteniamo non possa non risultare in parte condizionato dagli effetti della manovra di agosto e del prossimo decreto sviluppo, di cui è stata annunciata la presentazione. La manovra economica di agosto è stata pesante, in quanto basata sul 60 per cento di maggiori entrate e sul 40 per cento di minori spese. Il 93 per cento delle maggiori entrate è costituito da aggravii di tassazione e il 7 per cento da recuperi di evasione.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma – purtroppo per tutti noi – la nota di aggiornamento al DEF fa chiarezza su questo. I dati ufficiali parlano di 92 miliardi di euro di aumento di entrate, di cui 70 per azzerare il *deficit* e gli altri per finanziare aumenti di spesa corrente. Quindi, la ripartizione cui lei ha fatto riferimento (e cui in realtà tutti noi abbiamo fatto riferimento per circa tre mesi) riguardava gli effetti di variazione che la manovra determina e non i risultati finali sui livelli di spesa e di entrata.

SICILIOTTI. Sì, capisco. Ad ogni modo, ci risulta che il 93 per cento delle entrate derivi da maggiori imposte e il restante 7 per cento da recupero di evasione. La prima osservazione che mi sento di fare è che la percentuale del 7 per cento, che può sembrare scarsa, in realtà avrebbe dovuto essere pari a zero, in quanto nessuna parte della spesa andrebbe finanziata con il recupero di evasione: tale forma di recupero dovrebbe essere una sorta di dividendo da distribuire tra coloro che pagano le tasse.

C'è poi un altro aspetto importante da sottolineare. Una parte consistente della manovra è rappresentata da caselle in bianco, ancora da scrivere, che, se non verranno riempite, si tradurranno in tagli lineari sulle agevolazioni. Faccio questo discorso preliminare, in quanto riteniamo che tutto questo costituisca una sorta di ipoteca sulla riforma fiscale: una situazione che, *post*-manovra, dovrebbe portare la pressione fiscale non lontano dal 45 per cento. Per essere esatti, noi calcoliamo un 44,8 per cento e non so se il Presidente mi smentirà.

PRESIDENTE. Il 45,4 per cento.

SICILIOTTI. Allora siamo ancora più alti. Sappiamo tutti molto bene che questa è la pressione fiscale nominale e che la pressione fiscale reale è ben più alta, perché, come noto, la famosa frazione comprende anche la parte di PIL sommerso (ossia di chi non paga le tasse). Ci troviamo, quindi, in una situazione di forte pressione fiscale. Abbiamo ricordato molte volte che siamo il terzo Paese al mondo per pressione fiscale, dopo Danimarca e Svezia, forse – anzi probabilmente – senza avere i medesimi servizi. Allorquando sono stati avviati i quattro tavoli della riforma abbiamo sottoposto all'opinione pubblica una sorta di manifesto, che si basa su quattro pilastri, riguardanti temi specifici: la fiducia, la giustizia, l'equità e l'evasione. Ripercorro brevemente detti pilastri. In termini di fiducia, ci auguravamo che la riforma del sistema fiscale elevasse lo Statuto del contribuente a norma di rango costituzionale. Credo che ciò rappresenti un presupposto irrinunciabile: non si può infatti chiedere ai cittadini se non si è in grado di dare e non si può dare la sensazione che per taluni le leggi si applicano mentre per altri si interpretano. So che esistono diversi progetti depositati presso entrambi i rami del Parlamento in questa direzione. Abbiamo finora raccolto solo consensi alla nostra proposta, tuttavia non è stata ancora attuata.

Il secondo elemento che ritenevamo importante ai fini del ripristino di un naturale clima di fiducia, senza cui è difficile immaginare un percorso riformatore, è quello delle sanatorie e dei condoni. So di toccare una materia difficile, che rappresenta una delle questioni di cui oggi si discute. A uno dei tavoli sulla riforma avevamo proposto che le norme di sanatoria o di condono richiedessero maggioranze qualificate per la loro approvazione, così da sottrarle alle tentazioni delle maggioranze di turno. Allo stesso modo, credo che, dopo tanta discussione, ci debba essere anche una normativa che disciplini il tema del cosiddetto abuso di diritto, in quanto l'incertezza del diritto crea sfiducia. In conclusione, se vogliamo costruire un sistema basato sulla fiducia dobbiamo dare risposta a questi tre temi che ho sollevato.

Quanto alla giustizia, credo che vada fatta una seria riflessione sul sistema della giustizia tributaria, cui oggi sono destinate poche risorse: di certo estremamente poche in relazione a quelle che sono invece destinate all'attività di accertamento e riscossione e ulteriormente impoverite all'esito dell'ultima manovra economica. A tal proposito, riteniamo che, sia pure con le modifiche che sono state fatte all'ultimo momento, l'allontanamento dei professionisti dalle commissioni tributarie costituisca un depauperamento della qualità tecnica. Non siamo tra coloro che sostengono che i commercialisti debbano esserci per forza; noi siamo a favore di una magistratura specializzata, ma, nell'attesa della sua formazione, crediamo che i professionisti, e i commercialisti in particolare, assicurino un contributo da cui mi sembra non sensato prescindere.

Infine, credo che si possa e si debba agire sul tema dell'equità. Mi riferisco ancora una volta all'IRAP: è giusto immaginare una strategia di uscita dall'IRAP, un'imposta che non piace a nessuno ma che continua ad esserci, in quanto chi l'ha introdotta non chiede di toglierla e chi ha proposto più volte di abolirla non lo fa. Si tratta di un'imposta che penalizza chi assume e chi si indebita; favorisce chi produce delocalizzando, piuttosto che operando sul nostro territorio nazionale. Sappiamo benissimo che l'IRAP ha un impatto di gettito molto significativo che non è facile sostituire dall'oggi al domani, però la sua abolizione fa parte dei tanti progetti di riforma che non sono stati realizzati e che – a nostro giudizio – devono esserlo.

Un altro tema che abbiamo sollevato più volte, e che in parte ha trovato soluzione nell'ultima manovra economica, è quello dell'alleggerimento dell'imposizione sul lavoro. Tale forma di alleggerimento può trovare copertura attraverso il recupero di evasione o con una diversa tassazione non tanto dei patrimoni, quanto dei frutti. Prendo atto che la manovra è intervenuta su questo aspetto, ma il tema dell'alleggerimento della tassazione sul lavoro deve essere ritenuto un elemento prioritario.

Per quanto riguarda il tema dell'evasione, siamo favorevoli – e non da oggi – al redditometro piuttosto che agli studi di settore. Abbiamo spiegato più volte che il redditometro è uno strumento trasversale, democratico e puntuale che riguarda tutti, mentre gli studi di settore, che pure vanno bene e non devono essere aboliti, sono strumenti basati su medie

che riguardano i piccoli e gli autonomi (e non crediamo che in questo Paese l'evasione dipenda solo da loro). Probabilmente una riflessione va fatta anche sul tema dei paradisi fiscali, o – meglio – su quelli che noi abbiamo più volte definito paradisi finanziari. È però evidente che a questo deve corrispondere un'azione di contrasto a livello internazionale. Non ce l'abbiamo con quegli Stati che propongono tassazioni più basse di altri, in quanto uno Stato sovrano può fare ciò che vuole. Credo però che non sia tollerabile la presenza di veli e opacità informative che precludono la cognizione dei percorsi del denaro e dell'identità dei soci. Ci siamo opposti a misure di restrizione dell'utilizzo del contante quando queste riguardavano soltanto determinate categorie di cittadini. Viceversa, credo che oggi vada fatta una riflessione generalizzata sul tema, tenuto anche conto che i mezzi di pagamento elettronici o alternativi si stanno rapidamente evolvendo. Tante volte abbiamo sentito parlare della necessità di spostare la tassazione dalle persone alle cose. A questo riguardo, c'è da dire che l'aumento dell'1 cento sull'IVA si è tradotto in un finanziamento ulteriore della spesa corrente e non ha certamente spostato dalle persone alle cose – come invece avrebbe dovuto essere – la tassazione del lavoro che, quindi, non ne ha tratto alcun vantaggio.

Vorrei concludere segnalando un'opportunità che a nostro avviso andrebbe colta: mi riferisco al fatto che la lotta al fenomeno dell'evasione fiscale – per il quale siamo secondi al mondo dopo la Grecia – possa trovare un alleato proprio nei commercialisti e nei professionisti in generale. Non tutti i controlli possono essere eseguiti, perché gli strumenti di controllo sono giocoforza limitati e i contribuenti in questo Paese sono tanti. Crediamo allora che i professionisti possano svolgere in maniera efficace funzioni ausiliarie all'amministrazione finanziaria, accettando evidentemente come contropartita una certa responsabilizzazione. Siamo convinti che valga la pena fare un discorso di questo tipo. Una *chance* in tal senso potrebbe essere assicurata dal decreto legislativo sulla revisione legale dei conti, che estende praticamente a tutte le società a responsabilità limitata – con esclusione di quelle di minime dimensioni – la revisione legale dei conti. Di concerto con l'Agenzia delle entrate si potrebbe immaginare, ad esempio, una sezione fiscale nell'ambito di questa revisione, riconoscendo ai soggetti che si sottomettono un beneficio dal punto di vista fiscale, magari una protezione in caso di riscossione provvisoria, facendo fede la revisione dei conti effettuata da un professionista.

Credo che ci troviamo in un momento in cui tutte queste strade possono e debbono essere esplorate. Questa in sintesi è l'opinione dei commercialisti. Rinvio per maggiori approfondimenti alla relazione che vi ho consegnato, che riassume i diversi contributi che in più occasioni sono stati richiesti al Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e che noi abbiamo disciplinatamente e volentieri fornito.

FRANCO Paolo (*LNP*). Signor Presidente, vorrei richiamare l'attenzione sul tema della semplificazione del sistema tributario, che si attaglia perfettamente alla categoria dei dottori commercialisti. Stiamo parlando di

grandi principi, però il sistema così com'è è complesso, troppo. Mi interesserebbe dunque conoscere la posizione dei commercialisti circa le linee da seguire al riguardo.

SICILIOTTI. Credo che non ci sia nessuno che possa dirsi a favore della complicazione, in qualunque settore e, a maggiore ragione, in quello tributario. Noi lavoriamo oggi con un sistema che è stato concepito negli anni Settanta, quando esisteva un'economia totalmente diversa da quella attuale. Non c'era la globalizzazione e non esisteva Internet; non c'era l'Unione europea con il peso e la rilevanza che ha oggi, né esistevano i flussi migratori: era tutta un'altra cosa. Eppure questo è il sistema con cui oggi abbiamo a che fare, risultato di una miriade di rattoppi successivi e di interventi che non ne hanno però modificato la struttura portante.

Per quanto ci riguarda, siamo convinti che la semplificazione del sistema tributario sia un traguardo da raggiungere. Da questo punto di vista una risposta operativa potrebbe essere data attraverso la predisposizione di testi unici, in cui sia raccolta in maniera organica tutta la disciplina legislativa in materia di imposte sul reddito e sul valore aggiunto. In questo senso credo che la nostra categoria potrebbe dare indubbiamente dei contributi concreti e, anche da questo punto di vista, siamo pronti a collaborare.

BARBOLINI (PD). Ringrazio il presidente Siciliotti per le valutazioni che ha svolto e per i documenti che ci ha fornito, contenenti spunti di riflessione molto interessanti: sottolineo, in particolare, il passaggio in cui si richiama l'attenzione sulla giustizia tributaria e sulle criticità che essa sta attraversando.

Prima di formulare la mia domanda, vorrei esprimere apprezzamento per l'estrema chiarezza con cui il nostro ospite si è pronunciato a favore della tracciabilità dei pagamenti e della massima diffusione della stessa: posizione che, com'è stato riconosciuto, rappresenta un'evoluzione rispetto a posizioni del passato. Credo che questo strumento – la tracciabilità –, se generalizzata e praticata, potrebbe essere particolarmente utile – unitamente ad altri – per far emergere base imponibile.

Il tema sul quale vorrei soffermarmi è quello dei rapporti del fisco italiano con i Paesi a fiscalità privilegiata. Vorrei un'opinione sui recenti accordi stipulati tra il Regno Unito, la Germania e la Svizzera e sulle possibili iniziative in questo senso da parte del Governo italiano, di cui abbiamo letto di recente sui giornali. A tal proposito, tengo a ricordare che, come Partito Democratico, avevamo proposto un emendamento alla manovra di agosto che spingeva in questa direzione; tutto si è poi risolto in un ordine del giorno, che è decaduto nel momento in cui è stata posta la questione di fiducia.

Mi interesserebbe una valutazione del dottor Siciliotti circa la possibile efficacia e l'appropriatezza di accordi di questo tipo nei rapporti dell'Italia con la Svizzera, che è a noi molto vicina, ma anche con quei Paesi che ho appena richiamato e che dalla *black list* sono passati alla *white list*,

perché credo che questo tipo di strumento potrebbe essere replicato anche in altri contesti.

D'UBALDO (*PD*). Presidente Siciliotti, le faccio una domanda alla quale lei potrà anche non rispondere, perché mi rendo conto che potrebbe crearle imbarazzo. Uno degli editorialisti del «Corriere della Sera», l'economista Alesina, tempo fa ha scritto un articolo in cui metteva in evidenza come, nell'ambito delle categorie professionali che erogano servizi all'economia, esista una dilatazione eccessiva di alcune categorie, quali ad esempio quelle degli avvocati e dei commercialisti. Questo dato si ricollega ad un problema che, a mio giudizio, è centrale: non possiamo combattere il fenomeno dell'evasione se non immaginiamo nella prospettiva di medio-lungo termine una trasformazione della nostra economia e della nostra attività produttiva. La nostra economia è caratterizzata da una parcelizzazione ampia, con moltissime micro-imprese e quasi 10 milioni di partite IVA. Se è vero che ciò rappresenta certamente una ricchezza, esprimendo una creatività tipica del nostro Paese, è però anche vero che siamo in presenza di un fenomeno degenerativo, fino al punto da impedire qualsiasi attività di contrasto: non c'è infatti una struttura dello Stato che sia in grado di controllare una miriade di posizioni di questo tipo.

Quello che mi aspetterei – immaginando certamente l'imbarazzo di chi rappresenta questi professionisti e pensando anche alla razionalizzazione delle nostre imposte – è un contenimento di alcune categorie, come appunto quelle dei commercialisti e degli avvocati, che dovrebbero operare in maniera funzionale all'economia e non invece rappresentare un fattore di appesantimento. La sensazione è che noi, nella distrazione generale, pensando ad emergenze molto più ampie e cospicue, come il debito pubblico, dimentichiamo di osservare quello che non va nell'organismo del sistema, anche perché ci sono, a causa probabilmente di altre ragioni, distorsioni nell'allocazione delle risorse.

Qual è allora il problema? Se il mondo dei commercialisti ci aiuta a capire in che misura questa valutazione è congrua, è chiaro che il legislatore può avere una forza maggiore per intervenire; qualora invece lei dovesse dirci che ci stiamo sbagliando o che comunque si sbagliano gli osservatori che fanno questa analisi, ricaveremmo ugualmente un vantaggio perché potremmo legiferare con minore pena.

COSTA (*PdL*). Signor Presidente, in questa stagione il problema che più impegna la categoria è la presenza dei commercialisti nelle commissioni tributarie. Abbiamo lavorato non poco per traslare nel tempo la modalità di considerare il problema. Vi è però questa opinione diffusa, a torto per buona parte dei colleghi commercialisti, secondo cui costoro si troverebbero in posizione di conflitto di interessi ed, anzi, d'incompatibilità. Sarebbe opportuno che la categoria suggerisse una norma per dare serenità a tutti, innanzitutto al legislatore – che prima o poi sarà chiamato a dover decidere come comporre le commissioni tributarie – onde evitare che una categoria così meritoria e meritevole, che tanto ha concorso, insieme agli

avvocati e all'amata magistratura ordinaria, ad affrontare e risolvere con solerzia ed efficacia la giustizia tributaria, fosse messa da parte.

Facciamo poi attenzione perché questo orientamento della professionalizzazione nella composizione della commissione fa pensare immediatamente al giudice togato. Non vorrei che ciò che è accaduto per la magistratura ordinaria ed amministrativa si verificasse anche per la magistratura tributaria e cioè che tutti i giudici fossero togati perché là dove ciò è successo non abbiamo conseguito grandi risultati sul piano dell'efficienza, dell'efficacia e dell'economicità. I commercialisti e gli avvocati hanno rappresentato una importante virtuosità nella composizione delle commissioni tributarie, ma effettivamente non può essere possibile che ci siano dottori commercialisti che fanno i tributaristi e fanno anche i giudici.

Quando abbiamo predisposto l'ultimo documento al riguardo, mi è sembrato utile poter generalizzare e dire che l'incompatibilità possa essere disciplinata dalle regole proprie che informano l'incompatibilità della magistratura ordinaria. La soluzione del problema non è stata tuttavia recepita – in caso contrario il problema si sarebbe risolto –, ma rinviata. Su questo argomento è opportuno che la categoria dei commercialisti elabori una proposta che, sottoposta in prima istanza al Governo che aveva preso l'iniziativa di riformare la composizione delle commissioni, arriverà poi in Parlamento, in modo da evitare che la virtuosità della presenza dei professionisti, primi fra tutti i commercialisti, venga meno in questo contesto.

Per quanto riguarda lo statuto del contribuente, sono stato l'autore del provvedimento, che ha preceduto la legge n. 212 del 2000. Si è discusso a lungo in questa sede con tutte le componenti che possono dare un parere a tale riguardo. Quello che riesce difficile è postulare una sanzione alla violazione delle norme dello statuto dei diritti del contribuente. Se il Consiglio dei dottori commercialisti con il suo ufficio studi, molto ben diretto, può dare anche a questo riguardo un contributo in anteprima, al fine di evitare che altri decidano per tutti gli italiani, sarebbe utile. Credo infatti che la costituzionalizzazione dello statuto del contribuente non possa risolvere il problema, perché quando una norma, anche se di rango costituzionale, non postula la sanzione, è come se non ci fosse. In materia anche questa Commissione più volte si è applicata, ma non ha trovato ancora una soluzione per la violazione delle norme dello statuto del contribuente.

Questo è quanto ritengo opportuno si tenti di codificare preliminarmente, prima che altri decidano per la categoria.

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere un'ulteriore riflessione. Stiamo conducendo un'indagine conoscitiva sulla riforma fiscale e all'inizio, quando abbiamo deciso di procedere, ci siamo posti una domanda di fondo; perché occorre una riforma fiscale? Nella sua introduzione lei ha già detto che ciò dipende dal fatto che l'impalcatura è quella degli anni Settanta, che nel frattempo il mondo è cambiato e che, a quei tempi, non c'era Internet; questa è certamente una lettura storica. Partecipai anch'io, all'inizio degli anni Settanta, a costruire la struttura dell'IVA che

subentrò al posto dell'IGE e quant'altro. Tuttavia, una riforma fiscale deve chiedersi qual è il suo obiettivo, partendo dai dati attualmente esistenti. Ed è evidente che da questi dati emerge che l'attuale sistema fiscale è squilibrato, eccessivo ed iniquo, indipendentemente dal punto di vista dal quale lo si guarda, anche politicamente e non solo professionalmente.

L'obiettivo di una riforma fiscale deve quindi essere quello di conseguire queste tre condizioni: pressione fiscale meno oppressiva, più equa e più efficiente. Questo vuol dire che in gran parte l'analisi che, a mio parere, nel dibattito corrente appare finora tolemaica dovrebbe diventare copernicana. Perché tolemaica? Perché si parla del lato fisco-tasse dando per scontato che comunque la spesa, in particolare la spesa corrente, ha una sua evoluzione indipendente, per di più con tagli d'investimenti e poiché ci sono giustamente vincoli di equilibrio finanziario non solo europei (è chiaro che il problema del pareggio di bilancio ci viene posto dall'Europa, ma anche là dove non ce lo imponesse l'Europa non è che potremmo tranquillamente scialacquare, ma dovremmo comunque tenerne conto), automaticamente è emerso quanto lei ha detto nell'introduzione. In tutti questi anni c'è stata di fatto un'affannosa rincorsa ad aggiustare e modificare, senza cambiare l'impalcatura. Ciò alla fine ha portato ad una pressione fiscale che rimane attorno al 45 per cento e che, data l'iniquità, diventa oppressiva su chi paga. Basta infatti dire che se il 30 per cento o il 25 per cento del PIL non paga, evidentemente chi paga non pagherà il 45 per cento, ma aritmeticamente starà abbondantemente sopra il 55-56 per cento.

Pertanto, con la premessa che il ragionamento deve fondarsi sulle modalità di distribuzione del carico fiscale in modo più equo ed efficiente tra persone, cose e territori, se partiamo dall'analisi copernicana, cioè della spesa, al centro non c'è la spesa corrente inamovibile, intorno alla quale tutto deve ruotare o con *deficit* – come abbiamo fatto vent'anni prima – o con maggiori tasse, come siamo stati costretti a fare negli ultimi dieci anni. Lei ha detto che siamo il terzo Paese al mondo per pressione fiscale senza però avere dei servizi corrispondenti; si può infatti accettare il 50 per cento di pressione fiscale se poi lo Stato con quei soldi dà servizi adeguati ed efficienti, che costano meno al cittadino che non comprarli direttamente sul mercato con il reddito disponibile. Questa è la questione di fondo.

Per quanto riguarda il vostro osservatorio, esso ha una doppia valenza. Voi osservate le condizioni delle imprese e anche delle persone fisiche, che, data la complicazione del sistema, devono ricorrere al commercialista. Ad esempio, pur occupandomi di conti e di economia, personalmente mi sono sempre rifiutato di occuparmi di questo ambito. È possibile arrivare ad avere un fisco semplice, che consenta al contribuente di capire? Come dicevo, il vostro osservatorio vi consente di avere conoscenza delle difficoltà che le imprese o le persone affrontano nel momento in cui devono adempiere all'obbligo fiscale. Dal vostro punto di vista, nell'ambito del rapporto tra il cittadino e il fisco (senza parlare nello specifico della sanità, dell'istruzione, eccetera), la pubblica amministrazione forni-

sce servizi adeguati alla quota parte di tasse che si paga? Ripeto, mi riferisco ai rapporti tra il contribuente e il fisco.

MORETTI. Signor Presidente, mi auguro che la riforma fiscale venga fatta. Alla luce della mia esperienza (risalente al 1974), mi sento di dire che per fare una riforma fiscale occorrono tempo e tecnici preparati. Intendo avanzare dei suggerimenti. Per fare una riforma fiscale occorre anche considerare l'obiettivo dell'armonizzazione dei sistemi fiscali in Europa, di cui facciamo parte. Uno dei mali del fisco è quello che lei ha già indicato, ossia che non vi è certezza. Le imprese versano in una situazione disperata, non sapendo cosa fare dei propri investimenti. Parliamo dell'abuso del diritto e dell'articolo 37-*bis* del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600, ma perché non facciamo qualcosa per rendere certo il sistema? Parliamo dell'IRAP, ma dovremmo chiederci cosa significa autonoma organizzazione. Ci vogliamo pronunciare? Il contenzioso è tanto: in Italia cresce del 5 per cento in più rispetto alla media europea. Ciò costituisce un costo dal punto di vista del bilancio pubblico. Occorre quindi definire l'autonoma organizzazione. Credo che ciò sia una cosa buona, oltre al tema relativo alla semplificazione.

Mi sento di aggiungere un'altra notazione con riferimento allo statuto dei diritti del contribuente e ad un'eventuale modifica della Costituzione. È difficile? Si può allora procedere in un'altra maniera. La predisposizione di Testi unici sulle imposte richiede tecnici qualificati e preparati, in quanto si tratta di norme tecniche su cui bisogna intervenire, oltre a semplificare. Credo sia possibile raggiungere degli obiettivi senza modificare la Costituzione, ma semplicemente inserendo come norma sovraordinata lo statuto dei diritti del contribuente (mi riferisco alla legge n. 212 del 2000).

Si dice poi che dobbiamo fare subito la riforma fiscale, ma non è così. Stiamo parlando solo delle entrate e delle spese. Con la riforma fiscale occorre garantire al cittadino – ma soprattutto agli investitori stranieri – il rendimento degli investimenti: chi investe deve essere certo che nel futuro guadagnerà. Senza fare questo, sarà tutto inutile. L'armonizzazione, la semplificazione e la certezza del diritto sono obiettivi che si possono realizzare rivedendo le norme del Testo unico. Probabilmente adesso, a invarianza di gettito – versiamo infatti in una situazione di crisi –, non riusciremmo a diminuire il bilancio pubblico dello Stato, che cresce ogni anno. Forse non ce la faremo, ma dobbiamo comunque pensare alle famiglie e anche alle piccole e medie imprese, che sono il 94 per cento del totale in Italia e che rappresentano una ricchezza.

Del problema dell'IRAP ha già parlato il Presidente. Dobbiamo intervenire, perché ci penalizza in tutti i sensi: oltre all'incertezza nell'applicazione della norma, l'IRAP penalizza gli investimenti. Le imprese non assumono se devono pagare l'IRAP. Non facciamo una politica per i giovani. Credo che vada fatto qualcosa in questo senso, però non spetta a noi, non a me. Il Presidente ha parlato bene della politica che bisogna attuare per far crescere il Paese.

In conclusione, mi auguro che si riscrivano tutti i testi unici, anche se sono convinto che per fare ciò occorra del tempo trattandosi di materia estremamente tecnica. Ripeto: spero che si faccia qualcosa che possa aiutare lo sviluppo.

SICILIOTTI. Rispondo alle domande, a cominciare da quelle del senatore Barbolini sul tema della tracciabilità. Mi permetto di ricordare che questa categoria ha giudicato negativamente una tracciabilità parziale. Perché i professionisti tracciabili? Perché sono loro che evadono? Era questo che dispiaceva. Non siamo assolutamente contro una tracciabilità generalizzata, perché è uno strumento di civiltà e di controllo a cui nessuno si deve sottrarre. C'è però perplessità allorquando si ha la sensazione che sia indirizzata ad alcune categorie, identificando in esse i soggetti che contravvengono alle regole e di fatto spingendole a farlo.

Per quanto riguarda il tema della trasparenza internazionale, penso che non si possa che essere d'accordo: ciò che manca oggi è una collaborazione internazionale degli Stati nel rendere trasparenti le notizie e tutto ciò che si può attingere su investimenti, società e contribuenti che si trovano all'estero. Credo che un tema come quello citato – mi riferisco alla possibilità di un accordo con la Svizzera – vada visto con attenzione e tendenzialmente con favore.

Senatore D'Ubaldo, non ho capito bene la domanda, ma cerco comunque di rispondere, ipotizzando che essa sia la seguente: bisogna razionalizzare queste professioni che, in qualche modo, alla fin fine, diventano un costo per il sistema produttivo? Anzitutto mi sento di dire che la mia categoria ha già dato. Essa è infatti l'unica categoria che è riuscita ad unire, così razionalizzando e dando un contributo evidente. Non c'è stata una richiesta o un'imposizione, ma è stata la categoria stessa a ragionare sull'unione. Io sono un ex dottore commercialista e il signor Moretti è un ex ragioniere: oggi sediamo felicemente nello stesso consiglio nazionale e collaboriamo insieme. Ieri non ci rendevamo conto di fare un lavoro diverso, mentre oggi siamo convinti di fare lo stesso lavoro e crediamo di farlo meglio insieme.

Mi permetto inoltre di ricordare che la nostra professione non ha esclusive, riserve e numeri chiusi. Se il mercato mostra attenzione alle nostre prestazioni, la spiegazione forse è non tanto quella che il sistema rende necessario passare attraverso i commercialisti, quanto che sappiamo rispondere al mercato. È giusto, in generale, che le professioni debbano accettare di essere riconsiderate in un momento in cui forse nulla di questo Paese deve rimanere uguale a se stesso e tutto deve essere riconsiderato. Riteniamo che, sul versante delle professioni, la manovra di agosto sia felice perché getta dei principi condivisibili: limitazione all'accesso solo in caso di pubblica utilità, tariffe minime indicative non obbligatorie, pubblicità libera, formazione professionale continua, abbinamento del tirocinio al percorso universitario, assicurazione obbligatoria, separazione delle funzioni di rappresentanza da quelle disciplinari. Cosa vogliamo di più? A meno che qualcuno – non mi riferisco a lei – voglia permettere

alle professioni di organizzarsi come imprese e alle imprese di fare professione (questo è però un altro tema). Non credo che questo sia un vantaggio per il Paese. Le professioni sono una ricchezza. Mi permetto di ricordare sommessamente alcuni dati: oltre 2 milioni di professionisti e il 15 per cento del PIL nazionale. Si tratta di un patrimonio di competenze che non deve costituire casta o rendita di posizione, ma che neanche deve essere azzerato.

Il sistema ordinistico non è il migliore al mondo; può darsi che ce ne siano di migliori, ma è comunque il sistema del nostro Paese. Non staremo qui a discutere se è meglio il *common law* o il *civil law*; è la storia del nostro Paese che si è orientata in un senso piuttosto che in un altro. È abbastanza diffusa una sorta di «strabismo anglosassone», per cui si guarda a quel mondo come se avesse sempre qualcosa da insegnarci, mentre forse talvolta potremmo essere noi ad insegnare qualcosa a loro, e lo dico senza alcuna polemica. Ciò chiarito, siamo comunque disposti a sederci a qualsiasi tavolo per discutere di un'eventuale modernizzazione; siamo pronti a farlo, perché ci rendiamo conto che il mondo evolve e anche in casa nostra le maggiori attenzioni vengono dedicate ai giovani professionisti.

Quanto alla domanda che mi è stata rivolta dal senatore Costa in ordine alla composizione degli organi della giustizia tributaria e alla possibilità di assunzione del modello della magistratura togata, voglio essere chiaro: non ho parlato di giudici togati, ma di una magistratura specializzata. Oggi, infatti, le commissioni tributarie non sono composte da magistrati specializzati, ma da giudici quasi sempre prestati alla funzione, accanto ai quali operano dottori commercialisti e professionisti di varia provenienza, spesso a fine carriera. Con la manovra di agosto, poi lievemente corretta, si è deciso però di escludere proprio i commercialisti. In attesa di una rivisitazione generale della materia penso che, ove si intenda realmente creare una magistratura specializzata, sia necessario aprire gli organi della giurisdizione tributaria a soggetti che abbiano una formazione specifica nel diritto tributario e che facciano formazione continua perché, se le norme cambiano – come ahimè accade spesso in ambito tributario – avere una formazione risalente nel tempo credo sia una vera follia.

Quanto poi al tema dell'incompatibilità dei commercialisti che, oltre alla consulenza tributaria svolgono anche attività giudicante all'interno delle commissioni tributarie, può sicuramente accadere che il caso che ci si accinge a giudicare sia direttamente o indirettamente viziato da un conflitto di interessi. In realtà possono essere immaginate delle incompatibilità a livello territoriale e di certo occorre meglio regolamentare queste ipotesi. Da parte nostra siamo ben disposti a ragionare su questo, ma ciò che non bisogna fare è «buttare via il bambino con acqua sporca», perché risolvere i casi di incompatibilità non significa necessariamente eliminare i commercialisti.

Quanto allo statuto del contribuente, voglio ricordare – ed il senatore Costa lo sa bene – che ne abbiamo fatto addirittura oggetto di una specifica proposta di legge, presentata in occasione del congresso di Napoli nell'ottobre dello scorso anno. Sul tema per la verità abbiamo delle idee

ben precise e siamo consapevoli del fatto che molto spesso con la legislazione ordinaria si disciplina «in deroga», mentre noi vorremmo cercare di limitare la tendenza ad introdurre continue deroghe legislative.

Infine, per quanto riguarda la complessa domanda del presidente Baldassarri, francamente non so se sono all'altezza di rispondere. A fronte di un sistema tributario squilibrato ed iniquo – il Ministro ha parlato esplicitamente di sistema oppressivo – e di controlli fiscali vessatori (non sono parole mie, ma così li ha definiti il direttore dell'Agenzia delle entrate), è indubbio che si registri una forte situazione di disagio, resa più acuta dal fatto che tutta la normativa nell'ultimo periodo è pericolosamente sbilanciata nel rendere più efficiente la riscossione, o forse dovrei dire più «feroce» – come è stato sottolineato in altre sedi – e nell'impoverire gli strumenti di protezione e di difesa del contribuente.

Ha debuttato pochi giorni fa, all'inizio del mese, la norma sull'esecutività dell'avviso di accertamento, che non è un'ingiustizia in sé: capisco benissimo che in questo modo possano essere ridotte le lungaggini legate alla cartella esattoriale, ma preoccupa che una norma del genere entri in vigore nel momento in cui, viceversa, si depotenzia la giustizia tributaria. Secondo il Consiglio superiore della magistratura tributaria – non lo dico io – nel 41 per cento dei casi verrebbe richiesto ai contribuenti un carico di imposte non dovute, per un ammontare di 5,7 miliardi: se pensiamo che viene richiesto oggi un terzo di quelle imposte – ieri era il 50 per cento – stiamo dicendo che, depurandole dalle sanzioni, ai cittadini italiani vengono chiesti circa 2 miliardi di imposte non dovute. Se non si riesce a garantire che tutto questo passi per il tramite di un giudice che accerti l'esistenza di un qualche presupposto, stiamo parlando di un sistema che fa davvero paura, per cui quella connotazione oppressiva e vessatoria alla quale prima ho fatto riferimento diventa purtroppo attuale.

Credo che non si realizzerà mai l'auspicato alleggerimento della pressione fiscale se non avremo la capacità di ridurre in maniera strutturale la spesa corrente: immaginare di ridurre le imposte prima di mettere mano in maniera consistente agli 800 miliardi di spesa corrente, credo sia sostanzialmente una pia illusione.

Il Presidente mi ha chiesto come la vedono i commercialisti; vorrei rispondere come la vedono gli italiani. Abbiamo commissionato al CENSIS una ricerca che, a mio avviso, contiene due dati estremamente interessanti per capire come la pensano i cittadini italiani. Alla domanda su quale sia l'aspetto più critico nel rapporto tra fisco e contribuente, il 22 per cento degli intervistati ha risposto l'elevato carico fiscale – e fin qui credo che non vi sia nessuna sorpresa –, ma una percentuale esattamente doppia, il 44 per cento, ha risposto invece l'evasione fiscale. C'è quindi una voglia di legalità che non deve essere sottovalutata, soprattutto da parte della politica: non c'è tanto la voglia di sottrarsi al fisco, ma di pagare tasse di un fisco equo. Alla domanda, poi, se si vorrebbero più tasse e più servizi o meno tasse e meno servizi, i cittadini italiani hanno risposto più tasse e più servizi: è la prima volta che si registra una risposta di questo tipo, considerato che alla stessa domanda in anni passati si rispondeva

in modo diverso. Credo allora che siamo tutti chiamati a dare una risposta a questa domanda di legalità e di correttezza.

Spero di aver rappresentato il punto di vista dei commercialisti italiani, che vogliono essere visti come una categoria di professionisti che lavora al servizio del Paese; certamente i singoli svolgeranno poi la loro attività, ma il Consiglio nazionale non strizza l'occhio all'evasione e vuole dare un contributo concreto al miglioramento del sistema tributario nell'ottica della legalità, della correttezza e della fiducia.

PRESIDENTE. Ringraziamo i nostri ospiti per il contributo che ci hanno offerto. Avverto che la documentazione acquisita nel corso della seduta sarà pubblicato sulla pagina *web* della Commissione.

Propongo, infine, di integrare il programma dell'indagine conoscitiva in titolo con le audizioni dei rappresentanti di ANCE, dell'Associazione nazionale dei garanti del contribuente, di Confedilizia e del Consiglio di presidenza della giustizia tributaria. Se non vi sono obiezioni, così resta stabilito.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,55.

